

Hyattsburg, Oregon

22 gennaio 2007

Ore 22:13

La città era completamente morta. O quasi.

Sulle strade giacevano inerti i veicoli abbandonati, mentre nugoli di ciarpame volteggiavano in aria, sospinti dalla fredda brezza invernale. L'elettricità continuava a scorrere sui cavi sospesi e molti lampioni funzionavano ancora, squarciando con varchi di luce la tetra oscurità. Una figura solitaria s'immerse zoppicando in uno dei cerchi di chiarore, lanciando rapidi sguardi nel buio alle sue spalle e poggiandosi a fatica su un fucile a ripetizione Winchester. Aveva una gamba avvolta da una stretta benda e il sangue cominciava a impregnare il tessuto di un profondo alone scarlatto.

“Sono qui! Venite, schifosi mangiatopi. Pezzi di merda marcia, di qua! Muovetevi! Forza!”

Il soldato semplice Mark Stiles respirava a fatica, ansimante. Aveva corso ininterrottamente per diversi isolati e aveva guadagnato un notevole vantaggio sui suoi inseguitori, ma già si sentiva a corto di energie e la ferita alla gamba non gli era certo d'aiuto.

Si guardò intorno in cerca di una possibile via di fuga. Individuò uno stretto vicolo sul lato della strada e riprese a barcollare, digrignando i denti per il dolore. Rebecca, l'infermiera del gruppo, gli aveva iniettato una forte dose di morfina, ma gli effetti iniziavano a svanire. Dietro di lui, nella notte, gemiti stridenti riempivano l'aria, sovrapponendosi a sporadici e feroci ruggiti di rabbia. Fu allora che Stiles si arrischiò in una nuova occhiata alle sue spalle.

Tra le tenebre, il ragazzo riuscì a distinguere una linea di sagome che si allungava da un marciapiede all'altro. Si muovevano tutte con passo inesorabile, per quanto alcune si dimostrassero chiaramente più veloci di altre. Stimò di avere alle calcagna quaranta, forse cinquanta contagiati. Era la terza più vasta concentrazione di infetti che avesse mai affrontato in

e di nuovo una terza volta, ma il fuoco si rifiutò di guizzare. Stiles aggrottò la fronte, portò l'accendino vicino all'orecchio e iniziò a scuoterlo.

“Che palle”, bofonchiò con la sigaretta tra le labbra. Era vuoto, e il soldato lo scaraventò a terra. “Beh, almeno non morirò di fame”.

Stiles sputò via la sigaretta, allungò un braccio per sgraffignare dall'espositore una barretta dolce e aprì la confezione strappandola con i denti. Azzannò il gustoso bottino, masticò e deglutì, avvertendo a malapena il sapore del cioccolato. I suoi occhi erano fissi sulla gamba ferita.

Qualche ora prima era stato morso da un barcollante. Lo trovava un modo veramente indegno di andarsene. I barcollanti erano lenti, scoordinati, persino stupidi. Sembravano poco più che gusci rianimati, i meri involucri delle persone che erano stati un tempo. Corpi rigidi, putrefatti e maleodoranti.

Purtroppo, essere morsi significava inevitabilmente contrarre la malattia, e Stiles non aveva mai visto nessuno sopravvivere al contagio.

“Quanto mi resta, ancora?”, si chiese. Sapeva di essere spacciato. Il Morningstar non lasciava scampo alle sue prede. Sentiva il virus scorrergli nel sangue, riprodursi, moltiplicarsi.

Presto si sarebbe unito alle schiere di contagiati che lo attendevano là fuori, tramutato in un furioso identico a quelli che aveva appena sgominato. Un infetto schifoso, un bersaglio mobile per chissà quale altro sopravvissuto, o forse la sua stessa condanna.

Stimò di avere ancora quattro o cinque giorni. I soldati morti sulla USS *Ramage* avevano impiegato quasi una settimana a trasformarsi, ed erano entrati in contatto con una quantità minima di agenti patogeni.

Che fine del cazzo, pensò Stiles. Mutare lentamente, ora dopo ora. Prima arriverà la febbre. Poi il delirio, poi toccherà ai tremori. Non riuscirò più a controllarmi e alla fine darò di matto, perderò la ragione – diventerò uno di loro.

In quel momento, di colpo, udì uno scalpiccio di piedi che raschiavano le assi di legno del pavimento. Si paralizzò

• • • • •

Si fece strada lungo la stanza e s'inginocchiò, ignorando il dolore alla gamba. Premette un occhio contro il buco della vecchia serratura e tentò di sbirciare, ma l'altro lato era invaso dall'oscurità più profonda. Stiles sospirò, si guardò alle spalle e non riuscì a trattenere una smorfia. Là sotto non avrebbe mai dormito sonni tranquilli, con un infetto libero al primo piano. Sapeva che in meno di una settimana si sarebbe unito alle schiere dei non morti, ma – per Dio – pretendeva di godersi quegli ultimi giorni. Erano suoi. E di certo non voleva giocarseli finendo rosicchiato da un furioso.

Decise di controllare l'arma e si prese un istante per riempire il caricatore, quindi afferrò timidamente il pomello e provò appena a girarlo.

La porta non era chiusa a chiave.

“È già una buona notizia”, sussurrò, completando il movimento e sbloccando la serratura. Tirò con cautela e aprì l'anta centimetro per centimetro, ritraendosi ogni volta che gli stipiti scricchiolavano o i cardini cigolavano. Infine spalancò la porta e lasciò spazio a una stretta scala che conduceva al piano di sopra. Stiles accese la torcia, ancora fissata alle bretelle tattiche, e la sistemò in modo che puntasse dritta di fronte a lui. Aveva bisogno di entrambe le mani per imbracciare il fucile. Gli ambienti interni non erano l'ideale per un'arma lunga, ma non gli era rimasta neanche una pistola. Le avevano prese tutte Sherman e gli altri.

Il ragazzo avanzò su per i gradini, passo dopo passo, con le orecchie tese alla ricerca di segnali che lo aiutassero a localizzare il suo indesiderato compagno d'alloggio. Qualsiasi cosa avesse prodotto quel rumore, tuttavia, doveva essersi placata. Sembrarono ore, ma il soldato giunse in cima alla scala nel giro di pochi istanti.

In entrambe le direzioni, perpendicolarmente, si allungava un corridoio. Sulle pareti erano appese foto incorniciate e le porte facevano da bacheca a poster incollati con nastro adesivo in quantità. Doveva essere il luogo in cui abitava il proprietario del negozio.

Stiles mosse un passo nel corridoio e di colpo si fermò. Aveva poggiato il piede su un'asse cedevole e lo scricchiolio

• • • • •

ronzio di due mosche che svolazzavano nel buio attorno al corpo. Un braccio si levava verso il cielo, come infilzato sul cadavere, con le dita piegate e irrigidite dalla putrescenza. Dalla bocca aperta si protendeva una lingua rigonfia e sospesa sulle labbra screpolate. Sembrava che quella donna continuasse a implorare pietà anche nella morte.

Stiles arretrò, portandosi una mano alla bocca, quindi si voltò e corse verso la scala diretta al magazzino. Riuscì a raggiungere la scrivania, poi dovette arrendersi all'impellenza. Cadde in ginocchio e vomitò la barretta di cioccolato in un cestino dei rifiuti. Rimase là per qualche minuto, scosso di tanto in tanto da un nuovo conato, infine si allontanò dal bidone per crollare con la schiena contro la parete.

“Cazzo”, mormorò, pulendosi la bocca con il dorso della mano.

In quel preciso istante comprese che sarebbe finito come quel poveraccio a cui aveva appena sparato al piano di sopra, ed era una sorte a malapena più auspicabile di quella che era toccata alla donna nel letto. Tornò a guardarsi la gamba e per poco non singhiozzò, di nuovo concentrato sull'idea che da lì a qualche giorno avrebbe dovuto arruolarsi nello sterminato esercito degli infetti.

Si chiese se avrebbe mai trovato la forza di puntare il fucile contro sé stesso.

Avrebbe lasciato passare del tempo. Voleva scoprire cosa sarebbe accaduto.

Il soldato Mark Stiles, completamente solo, restò seduto nell'oscurità di Hyattsburg e attese.

.....